

PROLEGOMENA PER UN'EDIZIONE DEL SUBLIME DI LEONE ALLACCI*

— OLIVIA MONTEPAONE —

ABSTRACT

L'articolo presenta l'edizione attualmente in corso d'opera del materiale inedito di Leone Allacci sul Περὶ Ὑψους, che comprende una traduzione latina, due serie di annotazioni e un commentario in latino. Si introducono brevemente i diversi testi e si fornisce una descrizione dei due testimoni manoscritti, il cod. Biblioteca Vallicelliana, Carte Allacci XXIX, e il cod. Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. gr. 190. Dopo aver discusso gli aspetti filologici — autografi, copie, mani e danni materiali — l'articolo illustra i criteri editoriali, affrontando questioni come la scelta tra edizione diplomatica e critica, nonché aspetti di trascrizione e traduzione. Infine, viene presentato un saggio di edizione di ciascun testo, al fine di offrire un'idea dei contenuti, dello stile e della rilevanza, e viene proposta una datazione ipotetica per la composizione di questo materiale.

This article presents the forthcoming edition of Leone Allacci's previously unpublished material on the Περὶ Ὑψους, which includes a Latin translation, two series of notes, and a Latin commentary. It briefly introduces the different texts and describes the manuscript witnesses: cod. Biblioteca Vallicelliana, Carte Allacci XXIX, and cod. Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. gr. 190. After discussing the philological aspects — autographs, copies, scribal hands, and material damage — the article outlines the editorial criteria, addressing issues such as the choice between a diplomatic and a critical edition, as well as matters of transcription and translation. Finally, it presents a sample edition of each item, offering insight into their contents, style, and significance, and proposes a hypothetical dating for the composition of this material.

KEYWORDS

*Leone Allacci, seventeenth-century scholarship,
reception, Περὶ Ὑψους, textual criticism*

* Desidero ringraziare i due anonimi revisori di questo articolo per i preziosissimi commenti. Ringrazio inoltre gli editori di *HCS*, il Prof. Federico Santangelo e il Prof. Lorenzo Calvelli, per la disponibilità e la cura nella revisione del testo.

1. Il lavoro di Allacci intorno al Περὶ Ὑψους

Il presente contributo è volto ad introdurre la pubblicazione attualmente in corso d'opera di un importante lavoro inedito di Leone Allacci (ca. 1588–1669), ovvero gli scritti incentrati sul trattato Περὶ Ὑψους. Si tratta di materiale conservato perlopiù nel fondo *Carte Allacci* della Biblioteca Vallicelliana di Roma, e in parte anche in un manoscritto vaticano, il *Vat. Barb. gr.* 190. Ho avuto occasione di trattare il fondo vallicelliano già in altra sede, e non mi soffermerò dunque ulteriormente sulla particolare storia di questa collezione e su quanto è emerso sinora relativamente ai suoi contenuti, limitandomi a ricordarne l'importanza per la vita e l'opera di Allacci¹. Tra gli inediti conservati in questo fondo il materiale composto da Allacci sul *Sublime* è quello che gli studiosi in generale conoscono da più tempo: fu segnalato in prima battuta da G. Costa, poi da C. M. Mazzucchi, e più recentemente anche da E. Refini, M. Heath e T. Vozar². Si tratta di materiale che attesta un lavoro composito e sicuramente non terminato: aspetti che ne rendono più difficoltosa non solo la decifrazione, ma anche, e soprattutto, la pubblicazione. Il fatto che non sia mai stata fatta un'edizione di questo materiale non dipende infatti dalla mancanza di interesse dello stesso: è chiaramente un prezioso tassello della ricezione del trattato pseudolonginiano e specialmente della personalità dell'Allacci filologo al lavoro sui testi classici. All'epoca in cui

¹ Sul fondo cf. specialmente, O. Montepaone, *Carte Allacci: Notes on the fate of Leone Allacci's papers in seventeenth- and eighteenth-century Rome*, «Atene e Roma» N.S. XVI/1–4 (2022), pp. 105–120, poi T. Cerbu, *Leone Allacci (1587–1669): The Fortunes of an Early Byzantinist*, diss. Harvard University, 1986 e T. Papadopoulos, Περὶ τῶν Ἀλλατιανῶν χειρογράφων in «Praktika tēs Akadēmias Athēnōn» 55 (1980). Per l'analisi di altri manoscritti contenenti inediti allacciani cf. O. Montepaone, *Praising Virtue: Leone Allacci's unpublished work on Aristotle's Hymn to virtue*, «Sileno» 50 (2024), pp. 99–148, e O. Montepaone, 'One of the Most Curious Monuments of Antiquity'. Leone Allacci and the Monumentum Adulitanum, «Erudition and the Republic of Letters» 9 (2024), pp. 149–170.

² G. Costa, *Latin Translations of Longinus' Περὶ Ὑψους in Renaissance Italy*, in R. Schoeck (ed.), *Acta conventus neo-latini bononiensis: proceedings of the Fourth International Congress of Neo-Latin Studies: Bologna, 26 August to 1 September 1979*, Binghamton 1985; C. M. Mazzucchi, *Fozio (Bibliotheca codd. 213, 250), Longino e la critica ellenistica*, «Aevum» 10 (1997), pp. 247–266; C. M. Mazzucchi (ed.), *Dionisio Longino. Del Sublime*, Milano 2010; E. Refini, *Longinus and Poetic Imagination in Late Renaissance Literary Theory*, in C. Van Eck – S. Bussels – M. Delbeke – J. Pieters, *Translations of the Sublime. The Early Modern Reception and Dissemination of Longinus' Peri Hupsous in Rhetoric, the Visual Arts, Architecture and the Theatre*, Leiden-Boston 2012, pp. 33–54; M. Heath, *Dionysius Longinus, On Sublimity*, in S. Papaioannou – A. Serafim – M. Edwards (eds.), *Brill's Companion to the Reception of Ancient Rhetoric*, Leiden-Boston 2021, pp. 223–246; T. Vozar, *Milton, Longinus, and the Sublime in the Seventeenth Century*, Oxford 2024.

Allacci vi si dedica, il trattato è alla sua quarta edizione³ e quarta traduzione⁴, ed è ben avviato per diventare uno dei testi antichi più influenti della storia della letteratura e dell'arte; da esso trae anche ispirazione una nota pubblicazione di Allacci, il *De erroribus magnorum virorum in dicendo*, divenuto subito un'opera di riferimento per le idee del tempo⁵. Se si considera poi il profilo intellettuale di Allacci stesso, il suo lavoro sui testi classici greci e latini è aspetto ben poco indagato, eppure non secondario, anche solo a tener conto della quantità e qualità di questi scritti, rimasti quasi del tutto inediti. Dunque, a fronte dell'evidente importanza di questo materiale, sono state piuttosto le difficoltà pratiche, legate appunto sia alla trascrizione che alle scelte editoriali, a scoraggiarne la pubblicazione sinora, e sono questi gli aspetti che vorrei maggiormente discutere in questa sede.

2. I testimoni manoscritti e i materiali conservati

Del lavoro di Allacci sul Περὶ Ὑψους sopravvive oggi quanto segue: autografo e copia di una traduzione latina completa del trattato pseudo-longiniano; autografo e copia parziale di alcune serie di note in latino (le cui caratteristiche saranno discusse più avanti); ed infine autografo e copia di un commentario in latino. L'autografo del commentario si trova

³ La prima a cura di Robortello (1516–1567), *Dionysii Longini Rhetoris praestantissimi liber de grandi sive sublimi orationis genere*, Basileae 1554, seguita l'anno dopo dall'edizione di Paolo Manuzio (1512–1574), *Dionysii Longini de sublimi genere dicendi*, Venetiis 1555; la terza e la quarta sono opera rispettivamente di Francesco Porto (1511–1581): *Aphthonius, Hermogenes et Dionysius Longinus praestantissimi artis rhetorices magistri Francisci Porti Cretensis opera industriaeque illustrati atque expoliti*, Genevae 1569; e Gabriel de Petra (†1639): *Dionysii Longini Rhetoris praestantissimi liber de grandi sive sublimi genere orationis*, Genevae 1612.

⁴ La prima inedita di Fulvio Orsini, datata 1554, è trattata da G. Costa, *Latin Translations* cit., e si legge nel cod. Vat. Lat. 3441, oggi digitalizzato al seguente indirizzo https://digi.vatlib.it/view/MSS_Vat.lat.3441. Le traduzioni pubblicate furono invece a opera di D. Pizzimenti (1520–1592), *Dionysii Longini Rhetoris praestantissimi liber de grandi orationis genere*, Dominico Pizimentio Vibonensi interprete, Neapoli 1566 (su cui cf. G. Franzè, *Scelte traduttive della terminologia critico-esegetica del Περὶ Ὑψους nella traduzione di Domenico Pizzimenti*, «*Analecta Papyrologica*» 28 (2016), pp. 285–299); P. Pagano (fl. 1566), *Dionysii Longini de sublimi dicendi genere a Petro Pagano latinitate donatus*, Venetiis 1572; e G. De Petra, che la pubblicò nell'edizione citata alla nota precedente.

⁵ Cf. J. IJsewijn, *Scrittori Latini a Roma dal Barocco al Neoclassicismo*, «*Studi Romani*» 36/3–4 (1988), pp. 229–249, specialmente p. 244, e M. Fumaroli, *Crépuscule de l'enthousiasme au XVIIe siècle*, in J.-C. Margolin (ed.), *Acta Conventus Neo Latini Turonensis*, vol. II, Paris 1980, pp. 1297–1305.

nel cod. Biblioteca Apostolica Vaticana, *Vat. Barb. Gr.* 190⁶, mentre tutti i rimanenti testi (autografi e copie) sono contenuti nel cod. Biblioteca Vallicelliana, *Carte Allacci XXIX*⁷.

Il codice vallicelliano è un manoscritto cartaceo di 434 fogli con tre tipologie di filigrane: l'aquila, l'uccello sul *trimontium* (anche capovolto) e l'ancora. È composto da quattro unità codicologiche: gli autografi allacciani costituiscono la prima, e sono vergati su mezze pagine di 9x27 cm; le copie occupano le restanti unità, composte di fogli più grandi, di 20.3x28.1 cm. L'ordine dei fogli è stato alterato in più punti, come vedremo nel dettaglio più avanti. Le mani identificabili sono quattro: oltre ad Allacci, si riconoscono la mano di Raffaele Vernazza (1701–1780), lo *scriptor Graecus* che fu primo autore di questa collezione di materiali allacciani, e poi altre due mani di ignoti copisti. La traduzione del trattato e parte delle note sono state copiate da Vernazza, mentre il restante materiale dagli altri due copisti: la mano del primo dei due copisti anonimi che ha steso la copia del commentario è accurata e affidabile, mentre la seconda, che ha copiato parte delle note, è piuttosto problematica. Questo secondo copista chiaramente non legge bene la grafia di Allacci — al contrario di Vernazza, che invece è molto bravo a decifrarla anche quando è molto rapida e confusa — e non ha neanche piena padronanza del latino, introducendo errori abbastanza importanti⁸. Inespiegabilmente questo copista ha inoltre saltato delle porzioni di testo, che poi Vernazza ha integrato: questa serie di integrazioni di Vernazza si trova però prima della copia delle note stesse. La presenza delle copie è particolarmente importante, perché gli autografi presentano numerose difficoltà di lettura, anche dovute a danni materiali⁹: da un lato la copia consente di salvare porzioni altrimenti perdute o di decifrare punti decisamente ardui, ma, d'altra parte, quando l'unico testo sopravvissuto è quello della mano più problematica, esso risulta spesso privo di senso e si deve ricorrere alla congettura o anche alle *cruces*.

⁶ Digitalizzato e consultabile al seguente indirizzo: https://digi.vatlib.it/view/MSS_Barb.gr.190. Il commentario è ai ff. Ir–21v; questo manoscritto contiene poi altri materiali inediti allacciani, cf. Montepaone, 'One of the Most Curious' cit.

⁷ Un elenco dettagliato dei contenuti di questo codice è in appendice.

⁸ Non è possibile fornire un elenco completo degli errori, troppo numerosi, ma a titolo di esempio si possono segnalare i seguenti: *tumit* in luogo di *sumit* (f. 297r); *Plutarcha* in luogo di *Plutarchi* (f. 297r); *et* in luogo di *ut* (f. 297v); *serie* anziché *scire* (f. 314v); *hac* in luogo di *ac* (f. 318r); *Traiani* per *Troiani* (f. 339r); *perculatus* in luogo di *postulatus* (f. 344r).

⁹ Si segnalano in particolare i seguenti danni, che interessano variamente l'intera porzione autografa: margini erosi; inchiostro sbiadito oppure sbavato; fori in corrispondenza di alcune parole. Trattandosi inoltre di fogli scritti recto verso spesso il testo sull'altra facciata ostacola la lettura.

L'autografo del codice barberiniano è conservato molto meglio: il manoscritto non presenta particolari danni materiali — fatta eccezione per una macchia che interessa le ultime due righe del f. 11 — e, come si è detto, il commentario latino qui contenuto è stato copiato con estrema precisione, così che questo è senz'altro il testo più semplice da affrontare e non solo a livello paleografico. Si deve infatti segnalare che, come accennato più sopra, oltre alle difficoltà derivanti dai danni meccanici, tutto il materiale allacciato sul *Sublime* ad eccezione del commentario è un lavoro non finito e lasciato in diversi stadi di composizione. La traduzione è il materiale più grezzo: pur essendo una versione latina dell'intero testo del Περὶ Ὑψους, reca moltissime cancellature e revisioni, oltre ad aggiunte in margine e nell'interlinea, così che la sua decifrazione sarebbe davvero impresa ardua senza l'ausilio della copia di Vernazza. Le note non presentano particolari segni di revisione, ma sono d'altra parte spesso tronche, ricche di «etc.», ad indicare passaggi che dovevano evidentemente essere completati più avanti; sono in particolare le citazioni di autori greci, latini e italiani ad essere incomplete — spesso si ha soltanto il nome dell'autore o il titolo dell'opera — ma talvolta anche le frasi stesse di Allacci. Le note sono poi piuttosto complesse anche dal punto di vista dell'organizzazione logica. Si hanno due gruppi principali, che ho per comodità distinto in “note alla traduzione” e “note al testo greco” per indicarne la differenza più importante, ovvero che le prime interessano la versione latina del Περὶ Ὑψους, mentre le seconde sono rivolte al commento del testo greco. Entrambe le serie di annotazioni sono stese nel tipico formato dei volumi di *Animadversa* umanistici, quindi con una porzione del testo che si intende commentare, separata con una parentesi quadra chiusa dal commento ad essa dedicato (cf. l'esempio più in basso); tuttavia, mentre le note alla traduzione — che coprono solo i § 1–33, 2 del trattato — commentano aspetti di tipo contenutistico, riportando molte citazioni di autori e testi ma spesso semplicemente parafrasando il trattato, le note al testo greco — che interessano l'intero trattato — sono molto eterogenee e contengono anche commenti di natura linguistica e filologica, per noi estremamente interessanti.

Per quanto riguarda le note al testo greco si aggiungono poi ulteriori elementi di complessità. Anzitutto occorre segnalare che di esse non si ha una copia completa, come invece accade con le note alla traduzione: Vernazza trascrive egli stesso solamente le prime 21, poi la copia si

interrompe e si avvia quella delle note alla traduzione¹⁰. Questo è un dato non da poco, giacché l'autografo allacciano di queste note è piuttosto rovinato, la carta si è molto scurita rendendo alquanto complessa la lettura in parecchi punti. Inoltre, laddove le note alla traduzione costituiscono un gruppo compatto di note numerate da 1 a 65¹¹, nel caso delle note al testo greco si tratta in realtà di ben tre gruppi diversi: tutti lemmatizzano il testo greco ma hanno caratteristiche formali e contenutistiche differenti. Il primo gruppo di queste note occupa i ff. 66v–67v e 147r–155v: è diviso in due parti, perché i fascicoli che contengono gli altri due gruppi sono stati inseriti in mezzo al fascicolo del primo. In questo gruppo si hanno principalmente note di commento alle precedenti traduzioni latine del trattato pseudolonginiano, ma anche note a carattere filologico, e Allacci segue l'ordine dei capitoli del Περὶ Ὑψους. Il secondo gruppo di note si trova ai ff. 70r–131v, è il più eterogeneo ed anche il più difficile da leggere per diverse ragioni: contiene osservazioni molto varie, di diversa lunghezza, e non segue l'ordine dei capitoli del Περὶ Ὑψους, ripetendo talvolta anche due o tre volte lo stesso passo in punti diversi. Il terzo gruppo interessa i ff. 132r–143r: si tratta in questo caso di note brevissime, spesso costituite solo da qualche parola o breve frase, e nel complesso appare quasi come un compendio di quanto detto nei due gruppi precedenti. Sembra dunque che Allacci abbia ricominciato tre volte ad annotare il trattato sotto il profilo del testo greco. Nell'insieme, tanto le note alla traduzione quanto le note al testo restituiscono l'impressione di appunti di lavoro: materiale preliminare che sarebbe poi stato condensato e inquadrato in una veste più precisa in fase di edizione.

Il commentario appare invece in forma più definitiva: si tratta comunque di un commento organizzato per lemmi (con riferimento al testo greco), ma il contenuto è a carattere discorsivo, i lemmi non sono molti e la trattazione è ampia e digressiva. Si ha qualche revisione occasionale nella forma di integrazioni in margine, ma questo lavoro è indubbiamente più compiuto. Presenta peraltro anche un titolo (al contrario di tutti gli altri testi):

«Leonis Allatii commentarii in librum Dionysii Longini Rhetoris De sublimi genere orationis quem nunc denuo latinis verbis expressit et emendavit etc» (cod. *Vat. Barb. gr.* 190, f. 1r).

¹⁰ Come si evince dai contenuti dettagliati in appendice, nel manoscritto si ha un totale di 18 facciate lasciate bianche tra le serie di note: uno spazio non piccolo, ma comunque insufficiente a contenere tutte le note mancanti.

¹¹ Benché ovvio è comunque opportuno precisare che questa numerazione, voluta da Allacci stesso, non fa riferimento ai capitoli del trattato pseudolonginiano, la cui numerazione nella versione allacciana in ogni caso diverge da quella moderna.

È possibile confrontare questo titolo con quello che Allacci cita nelle sue *Apes urbanae* (1633) — in cui si trova appunto un riferimento al lavoro sul *Sublime* — ovvero «Commentarii in Libellum Longini *de sublimi genere dicendi* cum nova versione et notis censoriis». Dai due titoli pare di potersi dedurre che l'intenzione di Allacci in merito alla pubblicazione di questi lavori fosse di dare alle stampe il commentario, la traduzione e alcune note di critica testuale (cf. «notis censoriis»/«emendavit»), senza produrre una nuova edizione del trattato.

Ciò che infine stupisce notevolmente del commentario è che — pur terminando con l'affermazione «Pro explicatione tamen verborum Longini hoc satis sint» (cod. *Vat. Barb. gr.* 190 f. 21r) — esso copre di fatto soltanto parte della prima frase del Περὶ Ὕψους¹². Si nota una ripresa di alcuni punti discussi nelle note alla traduzione — che in quei casi sembrano dunque preparatorie rispetto al commento — ma questo testo ha perlopiù una natura differente e autonoma. Esso è peraltro assai divagante, e ospita osservazioni pertinenti accanto ad *excursus* anche di natura apparentemente quasi personale, quale un'estesa parentesi sulla lunghezza e l'oscurità dei titoli delle pubblicazioni ai tempi di Allacci, o sulla bruttezza dei carmi di un non meglio specificato conoscente.

3. Criteri editoriali

Dal quadro tracciato emerge dunque una situazione piuttosto articolata, che implica chiaramente che i testi non possono essere affrontati allo stesso modo in sede di edizione. Il materiale più complesso è senz'altro quello rappresentato dalle note al testo greco: benché restituiscano un interessante quadro del metodo di lavoro di Allacci — che procedeva evidentemente scrivendo, riscrivendo e compendiando — un'edizione completa risulterebbe ripetitiva e farraginosa, anche se si decidesse di ripristinare l'ordine corretto tanto dei vari gruppi quanto delle singole note in relazione al trattato pseudolonginiano. Va poi considerato anche il dato della volontà autoriale: è evidente come Allacci non intendesse pubblicare il lavoro con questa precisa veste, e benché per noi questi materiali presentino un valore storico indipendente è comunque sensato rimarcare il divario tra quanto si legge oggi e quanto probabilmente fosse

¹² Ovvero § 1, 1: Τὸ μὲν τοῦ Καικιλίου συγγραμμάτιον, ὃ περὶ ὕψους συνετάξατο, ἀνασκοπούμενοις ἡμῖν ὡς οἶσθα κοινῇ, Ποστούμει Τερεντιανὲ φίλτατε, ταπεινότερον ἐφάνη τῆς ὅλης ὑποθέσεως καὶ ἥκιστα τῶν καιρίων ἐφαπτόμενον, οὐ πολλὴν τε ὠφέλειαν, ἥς μάλιστα δεῖ στοχάζεσθαι τὸν γράφοντα, περιποιοῦν τοῖς ἐντυγχάνουσιν, εἴγ' ἐπὶ πάσης τεχνολογίας δεῖν ἀπαιτούμενων, προτέρου μὲν τοῦ δείξαι τί τὸ ὑποκείμενον, δευτέρου δὲ τῇ τάξει, τῇ δυνάμει δὲ κυριωτέρου.

nelle intenzioni del suo autore. Poiché la lettura delle note ha comunque evidenziato osservazioni di un certo interesse, tanto sul piano filologico quanto su quello interpretativo, nonché per ciò che concerne l'approccio allacciano, sembra più utile selezionare le note più interessanti e commentarle all'interno di una trattazione discorsiva che ne agevoli la lettura evidenziandone al contempo il rilievo.

Gli altri testi devono essere invece oggetto di edizione critica; poiché presentano caratteristiche differenti tanto a livello critico-testuale quanto contenutistico è però necessario procedere diversamente per ciascuno. Per quanto riguarda la traduzione del trattato le possibilità in sede di edizione sono sostanzialmente due: un'edizione diplomatica che dia conto di tutte le revisioni e gli interventi di Allacci; oppure un'edizione critica che presenti il testo 'finale'. La prima opzione ha un certo interesse, anche perché Allacci nelle note non cita il testo finale della traduzione ma la prima versione, precedente le sue stesse revisioni. Tuttavia, questo tipo di edizione risulterebbe più opportuna come pubblicazione isolata: nel contesto di un volume contenente più materiali, così diversi tra loro e con vari livelli di complessità e interesse, è parso più utile presentare un'edizione del testo finale, riservando le osservazioni sulle revisioni e sul metodo traduttorio di Allacci ad altra sede.

Il commentario, che, come si è detto, non presenta particolari difficoltà di lettura, deve essere edito criticamente nella sua interezza e corredato da una traduzione a fronte. È necessario inoltre accompagnare i materiali allacciani editi da una traduzione per rispondere anzitutto ad esigenze di tipo interpretativo. Il latino allacciano non è particolarmente scorrevole, l'uso della punteggiatura è scarno e non risponde naturalmente alle convenzioni moderne, producendo dunque periodi estremamente lunghi e a tratti persino confusi: in certi casi parrebbe di trovarsi davanti ad un periodare greco, specialmente per via di una struttura ipotattica spesso asimmetrica. La traduzione si pone quindi come una scelta interpretativa, volta a fare chiarezza di un testo assai denso, con la consapevolezza dei limiti insiti in qualsiasi operazione di questo tipo. La possibilità di corredare il testo tradotto di un apparato di note di commento consente poi di evidenziare le opacità a livello tanto stilistico quanto contenutistico, oppure di mettere in risalto singoli punti significativi. Inoltre, il valore storico di questi materiali, incentrati su un testo antico di capitale importanza artistico-letteraria, impone di raggiungere un pubblico ampio, e dunque di rendere i testi accessibili anche a studi che non abbiano esigenze di tipo linguistico e filologico¹³.

¹³ Cf. specialmente le osservazioni di I. A. R. De Smet, *Translating Neo-Latin Texts for Contemporary Audiences: Some Methodological Reflections*, in D. Sacré – A.

Le note allacciane alla traduzione, anch'esse oggetto di edizione e corredate da nostra traduzione, non possono essere edite nella loro interezza. Come si è detto, si tratta in questo caso di materiale incompleto, costellato di frasi tronche e di «etc.», nonché talvolta di semplici parafrasi del trattato pseudolonginiano. Per rendere dunque più immediatamente evidente ed incisivo il pensiero allacciano, si è deciso di optare per una selezione delle note più complete e ricche, e dunque anche più leggibili.

Infine, viste le condizioni del materiale, per tutti i testi proposti è necessaria un'edizione critica con apparato, che ha naturalmente maggior peso nel caso dei materiali più compromessi (la traduzione in particolare) e risulta invece più scarno in caso di testi o passi senza difficoltà di lettura. Qualsiasi incertezza nella trascrizione è stata segnalata, indicando esattamente quanto si legge (o *non* si legge) nell'autografo e quanto recato invece dalle copie. Quando il testo dell'autografo non è presente o non è leggibile e si deve dunque ricorrere alla copia, ciò è sempre segnalato, anche quando non vi sono particolari problemi nel testo, per chiarire quanto è prodotto genuinamente allacciano e quanto no. In casi estremamente rari è poi necessario correggere Allacci stesso, che ha commesso normali errori di scrittura come omissioni o aggiunte: tutti gli interventi di questo tipo devono necessariamente essere segnalati in apparato.

Per quanto riguarda la trascrizione del latino, negli esempi qui riportati così come nell'edizione completa sembra opportuno adottare le norme ortografiche del latino classico, modernizzare la punteggiatura e la capitalizzazione, ed espandere tutte le abbreviazioni. Quello della normalizzazione è un tema assai dibattuto in sede di edizione di testi cosiddetti neolatini¹⁴, e le possibilità che si offrono agli studiosi sono tre, ovvero non normalizzare, normalizzare completamente oppure parzialmente. L'ultima possibilità, oltre ad essere 'astorica'¹⁵, lascia spazio a discussioni su che cosa debba essere conservato e cosa no, finendo per approdare ad una sostanziale arbitrarietà, dettata dalle necessità del singolo studio. La scelta di non intervenire in alcun modo è senz'altro volta a conservare la storicità del materiale, e dunque in molte situazioni risulta auspicabile, ma nel caso dei testi allacciani, di cui abbiamo già osservato la complessità sotto vari profili, mantenere tutte le peculiarità

Smeesters – T. Van Houdt – K. Viiding (eds.), *'Quicquid laborum suscipiebat, amore studiorum suscipiebat': Studies in Memory of Jeanine De Landtsheer* = Special Issue «Humanistica Lovaniensia», n.s. (2023), pp. 451–485.

¹⁴ Cf. e.g. L. Deitz, *The Tools of the Trade: A Few Remarks on Editing Renaissance Latin Texts*, «HL» 54 (2005), pp. 345–358, e K. Sidwell, *Editing Neo-Latin Literature*, in V. Moul (ed.), *A Guide to Neo-Latin Literature*, Cambridge 2017, pp. 394–407.

¹⁵ Come già osservato da Sidwell (2017), *Editing cit.*, pp. 402–403.

solertiam, rerum item ordinem, et dispositionem non ex una re aut duabus sed ex universa orationis structura vix elucentem intuemur. At sublime enunciatum si tempestive usurpetur instar fulminis omnia convellit et dissipat, nec non repente confertasaſque oratoris vires 10 patefacit. Haec namque et his similia tu quoque Terentiane suavissime ex usu atque experientia eductus aliis traderes.

(cod. *Carte Allacci* XXIX, ff. 45r–45v)

10aſque legitur inter lineam A: pissasque V

οὐ γὰρ εἰς πειθῶ τοὺς ἀκροωμένους ἀλλ'εἰς ἔκστασιν ἄγει τὰ ὑπερφυᾶ· πάντη δέ γε σὺν ἐκπλήξει τοῦ πιθανοῦ καὶ τοῦ πρὸς χάριν ἀεὶ κρατεῖ τὸ θαυμάσιον, εἶγε τὸ μὲν πιθανὸν ὥς τὰ πολλὰ ἐφ' ἡμῖν. ταῦτα δὲ δυναστείαν καὶ βίαν ἄμαχον προσφέροντα παντὸς ἐπάνω τοῦ ἀκροωμένου καθίσταται. καὶ τὴν μὲν ἐμπειρίαν τῆς εὐρέσεως καὶ τὴν τῶν πραγμάτων τάξιν καὶ οἰκονομίαν οὐκ ἐξ ἑνὸς οὐδ' ἐκ δυοῖν, ἐκ δὲ τοῦ ὅλου τῶν λόγων ὕφους μόλις ἐκφαινομένην ὁρῶμεν. ὕψος δέ που καιρίως ἐξενεχθὲν τά τε πράγματα δίκην σκηπτοῦ πάντα διεφόρησε καὶ τὴν τοῦ ῥήτορος εὐθὺς ἀθρόαν ἐνεδείξατο δύναμιν. ταῦτα γὰρ οἶμαι καὶ τὰ παραπλήσια, Τερεντιανὲ ἥδιστε, κἂν αὐτὸς ἐκ πείρας ὑφηγήσαιο.

Questo passo — punto centrale dell'*incipit* del trattato — è oggetto di molteplici revisioni da parte di Allacci, ed è infatti anche di ardua decifrazione. Notiamo anzitutto che Allacci ha tradotto τὰ ὑπερφυᾶ con la relativa «quae naturam superant», optando dunque per una resa letterale e quasi didascalica del termine greco: è evidente lungo tutta la traduzione di Allacci una preoccupazione per una resa più fedele possibile al Περὶ Ὑψους, in risposta soprattutto ai primi due traduttori, D. Pizzimenti (1566) e P. Pagano (1572)¹⁷, ampiamente commentati e criticati nelle note al testo greco. L'efficace traduzione di εἰς ἔκστασιν con «in stuporem» appariva già nell'ultima versione a cura di G. De Petra (1612). La resa diventa leggermente meno letterale nella seconda frase, ove Allacci preferisce la litote «non sine animi consternatione» per rendere il semplice complemento σὺν ἐκπλήξει, e volge poi il verbo al passivo. Il periodo alle r. 6–8 ricalca invece molto da vicino il greco, rispettandone attentamente l'*ordo verborum*: anche questa è una caratteristica che si riscontra in vari punti della traduzione. Alla r. 10 troviamo invece un problema di lettura, dovuto al fatto che qui il testo, di piccolissime dimensioni, è scritto *inter lineam*, a correggere una porzione cancellata oggi completamente illegibile. La copia di Vernazza non è qui particolarmente utile e reca un poco perspicuo *pissasque*, che risulta anche

¹⁷ Cf. n. 4.

poco compatibile a livello paleografico con i segni leggibili¹⁸: il testo greco del XVII secolo — come anche quello di oggi — legge τὴν τοῦ ῥήτορος εὐθὺς ἀθρόαν ἐνεδείξατο δύναμιν, con il solo sintagma ἀθρόαν δύναμιν, di cui *confertas vires* è traduzione letterale esatta. Come per il verbo διεφόρησε, tradotto da Allacci con «convellit et dissipat», anche qui deve trovarsi probabilmente un'endiadi, che espande ἀθρόαν, ma l'altro participio da accostare a *confertas* non è di semplice individuazione.

5. Le note al testo greco

Come si è detto sopra, tra le note al testo greco si trovano commenti a carattere critico-testuale: questo aspetto dell'attività allacciana, sinora considerato secondario, ha invece un suo ruolo ben preciso nel più ampio quadro dell'approccio al Περὶ Ὑψους e ai testi classici in genere. Come già osservato in altra sede¹⁹, benché quello filologico non fosse l'interesse primario di Allacci nell'affrontare opere antiche, esso è comunque ben documentato, e Allacci è spesso in grado di fare osservazioni acute. Si consideri ad esempio la seguente nota, relativa ad un passaggio del § 32, 3 (il latino che traduce il trattato è posto in corsivo, mentre le parole di Allacci sono in tondo):

ἐνταῦθα τῷ πλήθει] Piz. *Hic translationum copia oratoris in proditores ira ante oculos posita est. Pag. Hoc in loco multitudine verborum translatorum oratoris ira in proditores fuit obscurata. Ita sibi invicem sunt contrarii ut Longino ipsi, neque enim ullo pacto oratoris ira ante oculos posita est, aut est obscurata translatorum multitudine et copia sed ipsamet ira effecit ne huiusmodi multitudo vitio detur oratori. Equidem Piz. deceptus est lectione codicis Manutiani in quo male habetur ἐπίπροσθε, non ἐπιπροσθεῖ ut recte Basileiana.*

(cod. Carte Allacci XXIX, ff. 154v–155r).

«ἐνταῦθα τῷ πλήθει] Pizzimenti: *Hic translationum copia oratoris in proditores ira ante oculos posita est. Pagano: Hoc in loco multitudine verborum translatorum oratoris ira in proditores fuit obscurata.* Sono tanto discordi tra loro quanto con Longino stesso; infatti non è affatto che “l'ira dell'oratore è posta davanti agli occhi” o “è oscurata dalla moltitudine e abbondanza di metafore”, ma l'ira stessa fa in modo

¹⁸ La lettera iniziale ha infatti un'asta discendente che risulta forse più simile a quella della lettera f, anziché della p, ma la dimensione così ridotta produce naturalmente tratti meno coerenti con la normale grafia di Allacci, distorcendo le lettere, ed è quindi necessaria molta cautela nella loro identificazione.

¹⁹ Cf. Montepaone, ‘One of the Most Curious’ cit.

che una siffatta moltitudine non sia attribuita a difetto dell'oratore. Sicuramente Pizzimenti è stato ingannato dalla lezione del codice manuziano, in cui si legge scorrettamente *ἐπίπροσθε*, e non *ἐπιπροσθεῖ*, come correttamente si ha nell'edizione di Basilea».

Allacci prende qui le mosse dalla discussione sulle due precedenti traduzioni del trattato, per poi passare alla critica del testo. In questo caso, osserva Allacci, l'origine di una delle traduzioni scorrette era una particolare variante dell'edizione di Paolo Manuzio (1555), a fronte di un testo più corretto nella «Basileiana», ossia l'edizione di Robortello (1554)²⁰. Allacci nota giustamente che qui il testo del trattato deve essere *ἐπιπροσθεῖ*, che anche oggi si stampa, e che fu a tutti gli effetti un'emendazione di Robortello, laddove il manoscritto comune ad entrambe le edizioni (cod. *Parisinus graecus* 2036) recava *ἐπίπροσθε*.

Oltre ad osservazioni di questo tipo si hanno anche note filologiche rivolte ai testi citati dallo Pseudo Longino, dalle quali emerge chiaramente l'attività di collazione eseguita dall'erudito greco: Allacci ha compreso che il trattato è una fonte preziosa che può fornire varianti anche per altri autori e confronta così le edizioni a sua disposizione con il testo pseudolonginiano, traendone varie osservazioni. Così accade ad esempio con la citazione platonica del § 32, 5, che riporta un estratto di *Tim.* 70b:

ἄμμα δὲ τῶν φλεβῶν] Basilaean habet *ἄναμμα* eodem sensu, quare necessario restituenda est vox apud Platonem, in quo est *ἄμα* pro *ἄμμα*, quod et suspicatus est ultimae translationis auctor.

(cod. *Carte Allacci* XXIX, f. 155r)

«*ἄμμα δὲ τῶν φλεβῶν*] l'edizione di Basilea reca *ἄναμμα* con lo stesso significato: si deve perciò necessariamente restituire la lezione anche presso Platone, in cui si legge *ἄμα* in luogo di *ἄμμα*, come ha sospettato anche l'ultimo traduttore».

Questa nota è tratta dal primo gruppo, ma la questione è ripresa ancora da Allacci nelle note del terzo gruppo, in cui egli formula anche una sua congettura, ovvero:

ἄμμα δὲ τῶν φλεβῶν] lego *ναμμα* supplendo ex Platone Timaeo *καρδίαν*.

(cod. *Carte Allacci* XXIX, f. 139r)

²⁰ Cf. nota 3. Si tenga presente che in realtà le due edizioni non si basavano su codici differenti, ma divergevano per il lavoro degli editori.

«ἄμματα δὲ τῶν φλεβῶν] leggo νᾶματα aggiungendo καρδίαν dal *Timeo* di Platone».

Nel gruppo più sintetico dei tre, in cui Allacci sembra talvolta aver compendiato le osservazioni dei precedenti gruppi, egli modifica la sua proposta di lettura del passo tanto nel trattato *Sul Sublime* quanto nel dialogo platonico, suggerendo dunque τὴν δὲ δὴ καρδίαν νᾶματα τῶν φλεβῶν, con l'introduzione di καρδίαν, presente nel *Timeo*. La selezione delle note alla traduzione che si vuole proporre mira dunque a mettere in risalto contenuti di questo tipo, che illustrino l'acutezza critica di Allacci e l'intensa attività di collazione, descrivendo il suo metodo di lavoro.

6. Le note alla traduzione

Confrontiamo ora queste note con un estratto dalle note alla traduzione latina, e precisamente le ultime frasi della n. 33, in cui Allacci conclude un lungo confronto tra il famoso carne di Saffo (citato nel § 10 del trattato) e la sua celebre traduzione catulliana. Di seguito l'edizione critica del passo, in cui le citazioni sono state poste in corsivo per agevolare la lettura:

Compendia et signa

{abcd} quae ab exemplari notarum unice traduntur

Catullus quidem diversa prorsus sententia suam odam conclusit et 1
sententiae gravitatem alia graviori firmavit sententia dicens *otio*
exultas nimiumque gestis, otium et reges prius et beatas perdidit
urbes. Uter autem melius, ego sane conceptum hunc nimis diversum a
re proposita sentio, et ut non improbo illud *Otia si tollas* etc. nec 5
Corydonis poenitentiam damno. *Ah Corydon Corydon* etc. Magis
tamen naturalem et hoc in loco magis praestantem arbitror Sapphonis
conclusionem utpote {quae} serio agentem, id est re vera sic affectam
ut praedictas novem consequentias re vera credat et re vera sentiat ac
patiat. Accedit quod brevior enumeratio istarum passionum 10
multum virium detraxit extasi Catullianae, et poenitentia iusto
celerior, praeter quam idem operetur, se ipsam facit minus
verisimilem quatenus ab animi incostantia potius quam e seria
poenitentia ortum habere videtur. Illud quoque praetereundum non
est quod magis patheticum est enumerare singulas passiones pro ut 15
occurrunt quam ut fecit Catullus qui logice agens, tuus, inquit,
aspectus tua loquela, tuus risus {misero} mihi {omnes} sensus eripiunt
nam simul te aspexi etc. Aliud enim est serio probare quod dicis, quam

dolenter enumerare quod pateris; pauca vero haec nostra de Catullo egregie confirmantur ex sequentibus etc. 20
(cod. *Carte Allacci* XXIX, ff. 16v–17r).

«Catullo tuttavia concluse la sua ode con un concetto molto diverso e ne rinforzò la serietà con un altro ancora più grave, dicendo “gioisci e godi eccessivamente dell’ozio, e l’ozio ha distrutto in passato re e ricche città”²¹. Su quale dei due sia meglio, io per parte mia trovo questo concetto troppo diverso dal proposito iniziale, e così come non disapprovo quel “se rimuovi l’ozio”²², non condanno Catullo alla pena di Coridone²³. “Ah, Coridone, Coridone”, ecc. Ma ritengo che la conclusione di Saffo sia più naturale e più efficace qui, poiché ella procede seriamente, cioè in quanto realmente influenzata, al punto da credere vere le nove conseguenze e provarle e soffrirle davvero. Si aggiunge il fatto che il più breve elenco di queste passioni ha ridotto l’intensità dell’estasi catulliana, e la penitenza che giunge troppo rapida si rende poco credibile — se non per il fatto che agisce allo stesso modo — dato che sembra sorgere dall’incostanza dell’animo anziché dalla sincera penitenza. Non si dovrebbe inoltre tralasciare il fatto che è più capace di smuovere l’animo elencare le singole passioni man mano che sorgono, anziché fare come Catullo, che procede in modo logico, dicendo “il tuo aspetto, la tua parola, il tuo riso strappano a me misero ogni senso appena ti vedo” ecc. Dimostrare ciò che dici seriamente è diverso infatti dall’elencare ciò che soffri con forte emozione. Questi pochi punti che abbiamo discusso su Catullo sono confermati da ciò che segue ecc.».

La diversa natura di questa serie di note è ben evidente, così come il suo carattere non finito, segnato dai vari «etc.» inframmezzati al testo. Come si vede, il commento qui proposto è di natura prettamente letteraria, volto ad analizzare le differenze tra i due testi in base alle categorie del sublime indicate nel trattato. Allacci stesso esprime la sua preferenza per il maggiore *pathos* dell’ode saffica, a fronte del razionalismo di Catullo, «logice agens». Il passo contiene un riferimento ovidiano (*otia si tollas*) — qui accostato al testo di Catullo — e un generico cenno virgiliano (*Ah Corydon, Corydon*), ma, come anticipato, Allacci spazia molto nei riferimenti di queste note, che, in altri casi qui non riportati, includono anche autori come Ariosto, citato nella n. 7 per il suo trattamento della follia di Orlando; o Petrarca, che compare nella n. 25 per la potenza

²¹ *Carmina* 51, 14–16.

²² *Remedia amoris* 135.

²³ Un riferimento a *Ecloga* 7, v. 70.

dell'espressione; o ancora Sannazaro, che viene invece alquanto criticato nella n. 7.

7. Il commentario

Infine, passando al commentario latino, tra i molti passi interessanti ci si può qui soffermare sulla lunga discussione di Allacci intorno alla definizione di *ars*, tratta dal commento al termine *τεχνολογία* che figura nel § 1, 1 del trattato pseudolonginiano. Non è possibile riportare l'intera discussione, che, pur prendendo le mosse dal trattato, se ne distanzia ampiamente, ma il seguente estratto può dare una chiara idea tanto del pensiero quanto dello stile allacciano. Come si è detto più sopra, il commentario non presenta particolari problemi e le difficoltà di lettura sono molto rare, così che l'apparato critico è raramente necessario; nel caso di questo passo non vi è alcuna criticità ed è dunque presentato qui senza apparato:

Τέχνην eam vocatam quasi *ἐχονόην* vult Plato in Cratylo, eiusque rationem dat. Latinis vero ars est quia arcto principio singula definiat, et eruditionum modus breviter perstringat, et velut vias quasdam ostendit, vel *ἀπὸ τῆς ἀρετῆς* id est a virtute, unde veteres artem pro virtute posuerunt. Cuius auctorem Deum esse quidam contendunt nec immerito. Ipse enim est dux, fons, et origo omnium bonorum. Alii ad Chaldaeos, multi ad Graecos eius inventionem referunt, qui ludere potius quam serio agere mihi videntur. Rationibus enim videntur concludere artes nullas, ni Chaldaei Graecique extitissent, inter homines excolendas fuisse, meliori itaque consilio artium, sicut et reliquarum disciplinarum, primam originem fuisse necessitatem atque experientiam, ministerio tamen sensuum, observationis, sciendi cupiditatis, atque admirationis, ut videtur colligi ex Aristotele et Platone in Theaeteto ex fabula Thaumantis et Iridis. Primum enim homines, dura egestate vexati, ea tantum quae incommodis opem ferre videantur adinvenerunt, deinde quae illis melius occurrerent, tandem ad voluptatem etiam multa et lautioris vitae luxusque causa non tantum corporis sed et animi offenderunt, rerum praeteritarum memoria, duce experientia, et avido cupiditatis et insatiabili desiderio. [...]

Quibus omnibus si addas hominum ab omni curatione et administratione rerum, a forensibus concitationibus, ab omni munere officioque publico ac domestico, a cogitatione rerum necessariarum vacantium industriam quosnam profectus progressusque artes habuisse existimas? Hinc circa Aegyptum Mathematicae artes constitutae et auctae sunt, illic enim gens sacerdotum vacare permissa

erat. Et Asclepius loco saepius citato ἐκέεισε γὰρ πρῶτον συνέστησαν αἱ μαθηματικά ἐπιστήμαι, ἐπειδὴ οἱ ἱερεῖς τὰ ἀναγκαῖα εἶχον ἄλλοθεν αὐτοῖς παρεχόμενα καὶ ἐσχόλαζον μόνοις τοῖς μαθήμασιν· διὸ καὶ ἐν τοῖς ἱερογλυφικοῖς γράμμασι ταῦτα εἶχον γεγραμμένα. Et hunc etiam ordinem fuisse non dubitamus affirmare, quidquid alii dicant, primo enim vitae necessitati consulitur, deinde voluptates atque oblectamenta quaeruntur.

(cod. Vat. Barb. gr. 190, f. 15v).

«Nel *Cratilo*, Platone definisce la τέχνη come ἐχονόη, e ne dà conto²⁴. Invero in latino essa è detta *ars* perché definisce le cose individuali secondo un principio ristretto (*arcto principio*), e riassume brevemente le forme di conoscenza, come se mostrasse dei percorsi; ossia ἀπὸ τῆς ἀρετῆς, cioè “dalla virtù” — ed è per questo che gli antichi chiamavano virtù l’arte²⁵. Alcuni ritengono, e a ragione, che il suo creatore sia stato Dio. Egli è infatti la guida, la fonte e l’origine di ogni bene. Altri ne attribuiscono la scoperta ai Caldei, e molti ai Greci: costoro, a mio avviso, scherzano più che parlare seriamente. Infatti, se così fosse, potremmo ragionevolmente concludere che nessuna arte sarebbe praticata dagli uomini, se i Caldei e i Greci non fossero mai esistiti. È dunque più logico concludere che l’origine dell’arte, così come di tutte le altre discipline, siano state la necessità e l’esperienza, ma sotto la guida dei sensi, dell’osservazione, del desiderio di conoscere e della meraviglia, come si può dedurre da Aristotele e da Platone, nel *Teeteto*, in base al mito di Taumante e Iris²⁶. In un primo momento, gli uomini, tormentati dalla dura privazione, idearono solo ciò che sembrava alleviare le loro sofferenze, poi quanto offriva soluzioni migliori. Infine, spinti dalla memoria degli eventi passati, e guidati sia dall’esperienza sia da un desiderio ardente e insaziabile di piacere, si danneggiarono molto per il godimento e per il desiderio di una vita più splendida e della dissolutezza, non solo del corpo ma anche dell’anima. [...]

Se aggiungi a tutto ciò l’operosità degli uomini liberi da ogni affanno e occupazione, dalle passioni pubbliche, da ogni dovere pubblico o privato e dalla preoccupazione del bisogno, quali progressi e perfezionamenti credi che le arti avrebbero raggiunto? È per questo che le arti matematiche furono inventate ed accresciute in Egitto, poiché ai sacerdoti lì era concesso tempo per studiare. Asclepio, nel passo spesso

²⁴ *Cratylus* 414b–c: Οὐκοῦν τοῦτό γε ἔξω νοῦ σημαίνει, τὸ μὲν ταῦ ἀφελόντι, ἐμβαλόντι δὲ οὐ μεταξὺ τοῦ χεῖ καὶ τοῦ νῦ καὶ <τοῦ νῦ καὶ> τοῦ ἦτα;

²⁵ Allacci immagina qui un’affinità etimologica tra *ars* e *arctus*, o tra *ars* e ἀρετή, che nella traduzione necessariamente si perde.

²⁶ *Theaetetus* 155d.

citato, afferma: “Là per la prima volta furono istituite le scienze matematiche, poiché i sacerdoti ricevevano altrove ciò che era necessario alla loro sussistenza, e avevano tempo libero solo per l'apprendimento; perciò anche nei caratteri geroglifici queste cose erano state scritte”²⁷.

Qualunque cosa dicano alcuni, non esitiamo ad affermare che questa fu una forma di ordine: prima si provvede ai bisogni essenziali della vita; poi si cercano i piaceri e i divertimenti».

La riflessione prende le mosse dalla celebre definizione del *Cratilo*, per poi introdurre un'osservazione a carattere linguistico, etimologico per la precisione, dalla quale addentrarsi in notazioni di tipo storico e filosofico. L'etimologia di *ars* «ἀπὸ τῆς ἀρετῆς» è comune a vari grammatici, tra cui Servio (*ad Aen.* V, 705) e Donato (*Andria* v. 30), ma la formulazione che più si avvicina alla definizione allacciana è quella dell'*Ars grammatica* di Diomede²⁸. Come si vede, il breve passo è ricco di citazioni di vario genere (per brevità sono state rimosse due citazioni da Diodoro, *Biblioteca* I, 8, 8 e Moschione, fr. 6, 25–33), che servono a rafforzare il pensiero di Allacci, solidamente costruito e ancorato ai testi. Allacci trae molto sia da Platone che da Aristotele, entrambi oggetto di altri suoi lavori, tanto editi quanto inediti, e spesso citati nel commentario, che è dunque essenziale anche per approfondire ulteriormente la posizione filosofica di Allacci, non solo relativamente al *Sublime*, ma in senso più ampio. Qui vediamo prendere forma una definizione di *ars* che finisce per delineare l'evoluzione stessa del genere umano: l'*ars* è l'esito della liberazione dalle necessità, nasce dal *vacare*, e produce un vero e proprio piacere, è sintomo di benessere e tranquillità, di origine divina, ma legata strettamente alla creatività dell'uomo.

8. Conclusioni

In conclusione, è opportuno segnalare che non è possibile datare con precisione la composizione di questo materiale: vi sono però alcuni elementi che consentono di proporre una ricostruzione ipotetica. G. Costa ha individuato una lettera del 1631 in cui Allacci fa riferimento al lavoro sul *Sublime* come già compiuto, molto richiesto e in attesa solo del

²⁷ In *Aristotelis metaphysicorum libros A–Z commentaria* p. 12 ed. Hayduck, con riferimento ad Aristot. *Metaph.* 981b, 20–27.

²⁸ II, p. 421: *ars dicta, quod arto praecepto singula definiat et velut vias quasdam ostendat; vel ἀπὸ τῆς ἀρετῆς, unde veteres artem pro virtute appellabant.*

tipografo²⁹: come si è detto però, nessuno dei materiali superstiti pare realmente terminato e pronto ad andare in stampa, fatta eccezione per il commentario, che, benché compiuto, reca ancora qualche segno di correzione e interessa comunque solo la prima frase del trattato. Nel commentario Allacci menziona vari trattati alchemici pubblicati tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo, dei quali il più tardo è del 1620: è questo dunque ragionevolmente il *terminus post quem*, almeno per il commentario. Vi è poi, sempre all'interno del commentario, un oscuro riferimento ad un «amicus meus», recatosi a Napoli quattro anni prima, e rimasto vittima del furto dei suoi lavori: se, come ipotizzato da T. Evans³⁰, l'amico in questione fosse da identificare con Lucas Holstenius, il cui soggiorno a Napoli risale al 1637, si dovrebbe allora immaginare un'ultima stesura del commentario nel 1641. Non è infatti inverosimile che il lavoro sia stato realizzato in più fasi e in momenti diversi³¹: come si è detto, la traduzione stessa è stata rivista dopo la composizione delle note; inoltre nel commentario Allacci esprime posizioni leggermente differenti da quelle che si trovano nelle note, che possono dunque suggerire una distanza anche cronologica tra i due testi. Quello che oggi leggiamo potrebbe quindi rappresentare una seconda redazione del commentario. Come anticipato, il lavoro sul *Sublime* è citato nelle *Apes urbanae* del 1633³² (in cui si parla già comunque di traduzione, commentario e note) mentre non appare nel ricco elenco di lavori citati nei *Symmikta* del 1668³³. Come noto, i *Symmikta* del 1668 rappresentano una sorta di progetto editoriale di Allacci dei suoi stessi *Opera omnia*, un progetto che il dotto riteneva ancora possibile portare a termine a questa data³⁴. Allacci potrebbe dunque aver iniziato a lavorare sul Περὶ Ὑψους forse negli anni Venti, producendo una prima stesura dei materiali, e annunciandone la pubblicazione nel 1631 e nel 1633, per poi però metterli da parte, al punto di non volerli più menzionare tra gli *Opera omnia*. Si potrebbe azzardare l'ipotesi che questo complesso lavoro sia stato abbandonato all'inizio degli anni Trenta a favore invece del *De erroribus* — uscito nel 1635, ma già citato nelle *Apes* nel 1633 — che, come si diceva più sopra, trae molto dal Περὶ Ὑψους ed è opera di

²⁹ Costa, *Latin Translations* cit., p. 232.

³⁰ L'ipotesi è ancora inedita e sarà esposta nel dettaglio in un saggio di Tomos Evans incentrato sul *Sublime* in epoca barocca, che sarà accluso all'edizione dei materiali.

³¹ Così sembra essere accaduto, ad esempio, per il lavoro sull'*Inno alla virtù* di Aristotele, cf. Montepaone, *Praising Virtue* cit.

³² Leonis Allatii *Apes Urbanae, sive de viris illustribus*, Romae 1633, p. 178.

³³ Leonis Allatii ΣΥΜΜΙΚΤΩΝ *sive Opusculorum Graecorum et Latinorum Vetustiorum ac Recentiorum Libri X*, Romae 1668.

³⁴ Cf. Montepaone, Carte Allacci cit.

tutt'altro genere, grazie alla quale Allacci si inserisce in modo incisivo nella discussione estetica e filosofica dell'epoca. Il materiale sul Περὶ Ὑψους potrebbe essere stato ripreso qualche tempo dopo l'uscita del *De erroribus* con la prospettiva di poterlo a quel punto dare alle stampe, ma poi definitivamente messo da parte, per ragioni difficili da individuare. La connessione del trattato pseudolonginiano e dello stesso *De erroribus* con posizioni neoplatoniche, all'epoca piuttosto pericolose nel clima successivo al caso di Galileo³⁵, potrebbero aver scoraggiato Allacci dalla pubblicazione di questo materiale, per il quale tuttavia nutriva notevole interesse.

Quello che si è presentato qui è solo un breve stralcio del ricco lavoro allacciano, che, pur nella sua complessità, ci restituisce un quadro denso, storicamente e filologicamente molto stimolante e variegato, tanto dei primi momenti della ricezione di quest'opera quanto dell'intensa passione dell'erudito greco per il mondo antico: un capitolo ancora in parte da esplorare.

Olivia Montepaone

Università degli Studi di Milano

olivia.montepaone@unimi.it

³⁵ Cf. specialmente Fumaroli, *Crépuscule de l'enthousiasme* cit.

APPENDICE**IL COD. BIBLIOTECA VALLICELLIANA, CARTE ALLACCI XXIX**

Riportiamo qui i contenuti completi del codice della Biblioteca Vallicelliana, *Carte Allacci XXIX*, che conserva la gran parte di questo materiale inedito:

- f. 1r: sommario dei contenuti in corsiva, mano non identificata, comune a diversi codici del fondo³⁶;
- f. 1r: titolo nella stessa mano: *Autographum / Versionis / Notarum / Et Commentarii in Longinum*
- ff. 2r–42v: “note alla traduzione” autografe;
- ff. 45r–66r: traduzione latina autografa;
- ff. 66v–155v: “note al testo greco” autografe;
- ff. 157r–161r: copia delle prime 21 “note al testo greco”, mano di Raffaele Vernazza;
- ff. 161v–166v: fogli bianchi
- ff. 167r–171v: copia di un'altra porzione di “note al testo greco”, mano di Raffaele Vernazza;
- ff. 172r–174v: fogli bianchi
- ff. 175r–253r: copia della traduzione Latina, mano di Raffaele Vernazza;
- ff. 253v–255v: fogli bianchi
- ff. 256r–296v: copia delle integrazioni alle “note alla traduzione”, mano di Raffaele Vernazza;
- ff. 297r–378v: copia delle “note alla traduzione”, mano A;
- ff. 380r–434v: copia del commentario latino, mano B.

³⁶ Su cui cf. Montepaone, *Carte Allacci* cit.